

Tra tecnologie del ricordo e produzione di verità: memoria e narrazione nelle politiche di asilo

Elisa Mencacci

Università degli Studi di Trento

ABSTRACT

Nel percorso istituzionale per il riconoscimento del diritto d'asilo, la narrazione diviene, secondo le vigenti normative in materia, l'elemento da vagliare per stabilire l'accesso alla protezione internazionale. Con questo contributo si vuole articolare una riflessione rispetto alle varie declinazioni assunte dalla narrazione all'interno di questo processo istituzionale. Intrecciando dati di tipo clinico ed etnografico, provenienti dalle principali tappe attraversate dagli stranieri imbricati in questo iter, si intende mettere in luce come, nel sistema d'asilo, la narrazione acquisti la valenza di strumento finalizzato in primo luogo a controllare il passato degli applicanti, per poi co-produrre un soggetto aderente agli immaginari mediatici e legali dominanti. In questo contesto specifico, la cura delle ferite traumatiche, alla base di quelle che vengono riconosciute come narrazioni interrotte, emerge come questione giocata a sua volta su un doppio registro; l'aderenza a specifici regimi di "governance terapeutica" e il controllo ulteriore di precisi eventi vissuti in passato dai richiedenti asilo.

Parole chiave: Richiedenti asilo – Credibilità – Narrazione – Identità – Trauma

Between remembrance technology and the production of truth: memory and narrative in asylum politics

In the institutional pathway for recognition of asylum right, the narrative becomes, according to current regulations, the element to be sieved in order to ascertain title to international protection. The aim of this essay is analyzing the various declensions assumed by the narrative in this institutional process. Weaving together clinical and ethnographic data, drawn from the main phases that foreigners have to pass through in this event, I would like to highlight how, in the asylum system, the narrative takes the value of a tool directed, first of all at checking the applicant's past, and second at co-producing a subject fitting to the media and legal dominant imaginary features. In this specific context, the treatment of traumatic injuries, recognized as basis of interrupted narratives, emerges as issue played in its turn on a double register: as adherence to specific schemes of "therapeutic governance" and as further control of specific events, experienced by asylum seekers in the past.

Keywords: Asylum seekers – Credibility – Narrative – Identity – Trauma

Introduzione

Nel discorsi interni alle scienze sociali e nel mondo occidentale in generale, la narrazione viene frequentemente presentata come canale privilegiato della dicibilità dell'esperienza. È proprio attraverso il racconto autobiografico che secondo Jerome Bruner “è possibile trasmettere il passato umano” (1992), in quanto attraverso la pratica del raccontare viene a costituirsi una sorta di ponte metaforico tra la dimensione interna ed esterna dell'esperienza dei soggetti coinvolti in questa stessa pratica. Essendo una forma di comunicazione, dunque frutto di un processo co-produttivo e creativo, la narrazione affonda le sue radici sopra gli edifici culturali e personali degli attori coinvolti, permettendo di avere accesso a mondi privati e altri di cui non si è avuta un'esperienza diretta.

Nel complesso iter burocratico che contraddistingue la procedura per la richiesta di asilo politico, la narrazione assume una valenza centrale e al tempo stesso polivalente. In virtù delle vigenti normative europee¹, infatti, il racconto orale, nel gergo definito come “storia o memoria di fuga”, viene eletto a principale strumento in base a cui viene attribuita o rifiutata la protezione internazionale. Già nel 1992, l'Unhcr aveva sottolineato, in un manuale pubblicato per gli addetti ai lavori, l'importanza del momento di raccolta della storia, evidenziando la necessità di strutturare la valutazione della domanda d'asilo in due approcci distinti:

Inizialmente, è necessario accertare i fatti rilevanti del caso. Secondariamente, le definizioni (di rifugiato) presenti nella Convenzione di Ginevra del 1951 e nel Protocollo del 1967 devono essere applicate a quei fatti precedentemente accertati. Le disposizioni presenti nella Convenzione di Ginevra, definendo chi è un rifugiato, si articolano in tre parti, le quali sono state rispettivamente definite clausole di “inclusione”, “cessazione” ed “esclusione”. (Unhcr, 1992, p.7 trad. aut.)²

È all'interno di questo tipo d'interazione che l'incontro narrativo può divenire uno strumento dalla consistenza “porosa”. La narrazione, quando prodotta ed esperita all'interno di una dialettica *asimmetrica*, come quella che caratterizza gli incontri tra i richiedenti asilo e le istituzioni deputate alla loro ricezione, può divenire una sorta di “arena” dove la battaglia per il riconoscimento del diritto d'asilo prende forma nello scontro tra le reciproche proiezioni e gli immaginari messi in gioco dagli attori coinvolti.

¹ Nel 1997, con il Trattato di Amsterdam e con il Consiglio Europeo di Tampere del 1999, inizia, a livello europeo, il processo di omogeneizzazione delle procedure per il riconoscimento e l'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Tale processo, suddiviso in due fasi, ha visto il suo completamento nel 2013 e aveva tra gli obiettivi principali quello di arrivare a norme comuni in materia di accoglienza e a uno status uniforme in materia di asilo e di protezione sussidiaria: cfr. Nuova Direttiva Qualifiche 2011/95/UE.

² <http://www.unhcr.org/4d93528a9.pdf>. Versione aggiornata: <http://www.unhcr.org/3d58e13b4.html>

Le narrazioni fornite dai richiedenti asilo per ottenere una forma di protezione internazionale sono di un tipo molto particolare perché prodotte in contesti altamente controllati, nei quali la relazione di potere è fortemente asimmetrica, i codici culturali ed espressivi appropriati non sono necessariamente noti né condivisi da chi deve narrare la propria esperienza, e la vita come testo si risolve in una produzione a più mani sulla quale (e sulla cui circolazione) i richiedenti asilo possono esercitare un controllo molto limitato. (Sorgoni, 2011, p. 119)

Nello specifico contesto del sistema d'asilo lo strumento narrativo assume, dunque, tinte ambivalenti, nella propria natura etimologica del termine: congiungere aspetti apparentemente opposti, essendo utile da una parte come pratica conoscitiva del passato dell'altro, e, contemporaneamente, come un dispositivo fruibile a livello istituzionale per vagliare con tinte controllanti lo stesso passato degli applicanti alla protezione internazionale che, conformandosi alle esigenze istituzionali, diviene "strumento di confine", come descrive l'Unhcr, teso a stabilire "chi è un rifugiato". L'insieme delle forze sociali e politiche che vanno ad iscriversi nella raccolta, valutazione e riconoscimento dei contenuti delle storie di fuga all'interno delle politiche d'asilo, ormai a livello internazionale, possono essere lette e comprese attraverso una cornice interpretativa riconducibile a ciò che Michel Foucault definisce nei termini di microfisica del potere, in quanto

Non è la dominazione globale che si pluralizza e si ripercuote fino in basso; credo che vada analizzata la maniera in cui i fenomeni, le tecniche, le procedure del potere giocano ai livelli più bassi [...]. (1977, p. 185).

Con questo contributo intendo riflettere circa il ruolo variegato assunto dal dispositivo narrativo all'interno di alcuni momenti attraversati dai richiedenti asilo nel percorso per ottenere la protezione internazionale. Attraverso dati emersi da un'esperienza sia di ricerca etnografica condotta in Emilia Romagna all'interno di alcune istituzioni coinvolte in questo iter, che di collaborazione con un servizio di salute mentale in cui hanno preso corpo sperimentazioni tese alla cura di questa tipologia di utenza, intendo mettere in luce come la narrazione, in questo specifico ambito, venga utilizzata in primo luogo per vagliare e produrre un soggetto rifugiato come conforme agli immaginari in circolo in queste stesse istituzioni. In seguito, intendo soffermarmi sui frequenti malintesi generati dall'utilizzo dello stesso strumento narrativo nella dialettica clinica tra terapeuta e richiedenti asilo, mostrando come spesso per questi ultimi la valenza controllante, sperimentata nelle fasi di valutazione della loro storia di fuga, venga ri-attribuita alla pratica del raccontarsi con finalità terapeutiche.

L'antefatto che ha dato origine al segmento di indagine in oggetto è da ricondurre nello specifico a una lunga esperienza formativa e di collaborazione che mi ha visto coinvolta, come antropologa, all'interno di un Centro di Salute Mentale in cui aveva preso forma un setting clinico sperimentale, dedicato alla comprensione e alla cura del disagio psichico di pazienti stranieri, richiedenti asilo e rifugiati. In una prima fase, il dispositivo narrativo era stato individuato come strumento fruibile per far emergere quei "*processi di dissoluzione del mondo vissuto*", rintracciabili nel disagio mentale dei pazienti che vivono la migrazione come esperienza di lacerazione dei legami e di faticosa

riconfigurazione del Sé, secondo una prospettiva coerente con quella sezione dell'antropologia medica conosciuta come *antropologia della illness* (Kleinman & Kleinman, 2006; Bibeau, 1996; Good, 2006). Successivamente, la declinazione dell'approccio narrativo con persone coinvolte nel percorso per la richiesta d'asilo politico ha portato all'emergere di alcuni nodi, divenuti poi spinta e stimolo per la mia ricerca: «Non so come andrà, la mia non è una storia forte»; «Perché devo raccontare di nuovo? Ho già detto tutto quando ho fatto le pratiche per i documenti». Gli stessi richiedenti si avvicinavano alla pratica del raccontare in modo polivalente, da una parte riconoscendo in quest'ultima l'unico strumento per legittimare la propria presenza, dunque con un certo timore, in quanto consapevoli del processo di valutazione istituzionale di cui è oggetto la narrazione biografica nel sistema d'asilo, dall'altra con una sorta di "evitamento resistente". Scrive John Christian Knudsen in un articolo sul significato terapeutico delle così dette "strategie del silenzio" messe in atto dai richiedenti asilo:

Inoltre, l'esperienza ha mostrato loro come il silenzio può essere una più sicura strategia rispetto al parlare; loro non potevano mai essere certi che le informazioni date a "stranieri" non sarebbero state usate come prove contro di loro. (Knudsen, 1991, p. 22, trad. aut.)

Queste ultime riflessioni, nel mettere in luce come «l'imperativo narrativo» (Beneduce, 2010) possa stridere con la gestione del dolore da parte di soggetti imbricati in questo tipo di esperienza, hanno mosso il mio sguardo ad uscire dall'ambito clinico. Attraverso una pratica di ricerca etnografica basata sull'osservazione partecipante, ho cercato di comprendere come, nei primi segmenti istituzionali di questo sistema, le narrazioni d'asilo prendevano forma nella dialettica con le figure professionali incaricate di raccogliere le storie degli applicanti alla protezione internazionale, prestando attenzione sia ai criteri per cui le stesse narrazioni venivano considerate adeguate, credibili o meno, in questo specifico ambito, che ai vissuti dei richiedenti asilo imbricati in questo iter. In seguito ho cercato di indagare, attraverso una serie di interviste in profondità, il punto di vista degli operatori rispetto rapporto che lega la produzione delle memorie biografiche e le politiche di asilo. Alla luce di quanto emerso, è stato possibile risignificare la pratica del raccontare all'interno dello spazio clinico, riconfigurando quest'ultimo come segmento interstiziale, intra-istituzionale; anch'esso in parte tappa di questo iter politico-burocratico.

Metafora di un sistema binario

L'utilizzo della narrazione all'interno del sistema d'asilo può essere eletto a metafora, sintesi del particolare equilibrio, giocato tra accoglienza e controllo su cui si fondano i sistemi di ricezione degli stranieri a livello internazionale. All'interno di questi ultimi è possibile rintracciare da un lato la paura e la diffidenza di un estraneo che avanza, portatore di diversità inconciliabili, dall'altra pietas, un "ethos compassionevole" (Fassin, 2006) talvolta presente tra coloro che operano nel mondo delle organizzazioni umanitarie o nelle istituzioni adibite alla gestione di questo tipo di fenomeno. Le istituzioni stesse, quindi, incarnano e assumono questa prospettiva bipolare, presentandosi attraverso

un doppio inscindibile, un equilibrio di sistema che si gioca su due forze opposte. Nel condurre una riflessione tesa ad analizzare le ragioni per cui l'esperienza di dislocazione dei richiedenti asilo viene letta in termini problematici, Liisa Malkki introduce, nel suo saggio "Refugees and Exile" (1995), il concetto di "sedentarietà analitica", secondo cui gli Stati Nazionali, nonostante le spinte al movimento date da prospettive globalizzanti, insistono nel loro profondo a leggere lo spostamento di un certo tipo di popolazione come deviante. La struttura statale svela dunque in tratti intimi, celati rispetto all'apparente apertura con cui vengono letti i fenomeni socio-economici globali, un sotto-testo in cui la sedentarietà e l'appartenenza risultano indissolubilmente legate, portando ad una naturalizzazione del rapporto tra comunità e territorio.

I confini geo-politici, la divisione del mondo in Stati, non vengono concepiti come la risultante di processi storici, ma come naturalmente dati; se le società vengono "normalmente" pensate come sedentarie, le migrazioni verranno interpretate come fenomeni che deviano dalla norma. Il soggetto che vive l'esperienza della migrazione viene, di conseguenza, considerato da una parte come portatore di estraneità, dunque come potenziale di minaccia per gli equilibri interni di un assetto comunitario, dall'altra come soggetto che sta attraversando un processo di sradicamento, dunque di perdita d'identità, di quei punti di riferimento che fanno parte del contesto di provenienza. Seguendo questo filo di riflessione è possibile arrivare a comprendere lo strutturarsi del doppio approccio che prende piede a livello sociale rispetto alla richiesta di asilo. In nome dell'estraneità di cui il soggetto richiedente asilo si fa portatore, i contesti di accoglienza tenderanno a mettere in atto delle politiche di reclusione e di controllo di ciò che viene percepito come minaccioso rispetto al suo assetto consolidato. Gli Stati del Nord sviluppato tenderanno ad arginare il potenziale sovversivo posto in essere dalla semplice presenza di soggetti che, provenienti da mondi altri, incarnano dei possibili elementi di rottura per la stabilità della società stessa (Sayad, 2002). Queste politiche si concretizzano in pratiche precise che scandiscono la quotidianità dei richiedenti asilo e dei migranti in genere.

Giornalmente migranti, rifugiati e richiedenti asilo sono sottoposti a verifiche rispetto allo stato dei loro documenti. I controlli da parte delle forze dell'ordine divengono rituali ordinari attraverso cui ri-legittimare il senso delle loro presenze nel contesto ospitante, al fine di disinnescare quella carica minacciosa considerata come insita nei loro stessi corpi. Questa è dunque la posizione di quelle istituzioni deputate a svolgere in modo chiaro la difesa della dimensione securitaria. Dall'altra, si sviluppa, sempre sulla base del concetto di sedentarietà analitica, un altro approccio opposto al primo, ma ad esso complementare; lo sguardo che congela il richiedente asilo alla sua rappresentazione di vittima, bisognosa di supporto costante a causa della vulnerabilità insita nella sua condizione. Una vulnerabilità data dal processo migratorio stesso, dai meccanismi che esso comporta e soprattutto dal peso del passato. Precisi progetti di supporto si erigono infatti sul rapporto assiomatico che lega il richiedente asilo all'esperienza traumatica vissuta precedentemente alla migrazione. Didier Fassin ha messo in luce quanto l'approccio repressivo rispetto al tema dei richiedenti asilo e l'atteggiamento apparentemente opposto, rappresentato dalla posizione umanitaria, facciano in realtà parte della medesima strategia di controllo (Fassin, 2005). Gli stessi approcci umanitari possono dunque essere ricondotti ad ambigui meccanismi di controllo, nei casi in cui sono tesi a costruire interventi in cui queste soggettività vengono racchiuse all'interno di impotenti, immobili categorie standardizzate, che progressivamente trasformano esperienze varie e autentiche in sagome di vittime reificate, rendendo

concreto quel processo che Liisa Malkki definisce di “destorificazione” del vissuto dei richiedenti asilo e rifugiati (1995).

La trasformazione di soggetti in vittime non è un processo teorico, prende forma infatti attraverso precisi e concreti atti trasformativi che Francesco Remotti chiamerebbe “antropo-poietici” (2002), in virtù dei quali il soggetto richiedente deve sottoporsi a un percorso che comporta la manipolazione del proprio Sé, attraverso la “ridefinizione burocratica” della propria bio-grafia. Tali percorsi sono comparabili ai rituali d’iniziazione concettualizzati da Van Gennep, con la caratteristica peculiare, messa in luce da Barbara Harrell-Bond e da Efthia Voutira, di una protratta e indeterminabile condizione di “liminalità”, in cui lo stato di sospensione sul piano dei diritti caratterizza la loro esistenza anche nei territori ospitanti (1992). La fase di “separazione” di questi attori dal contesto di provenienza, prende inizio con il viaggio, definibile nei termini di una neutralizzazione dell’identità precedente, in cui i così detti passeurs, che Roberto Beneduce definisce come “cacciatori di sogni”, vendono e palleggiano questi soggetti tra un confine e l’altro, requisendo documenti e sostituendo identità. I passeurs hanno creato infatti nel corso di questo ultimo decennio un nuovo, sotterraneo «circuiti turistico della speranza» (2011). Sorpassati i confini nazionali, i richiedenti asilo intraprendono il percorso burocratico istituzionale teso al riconoscimento del proprio status; un percorso, composto da varie tappe e da incontri con diverse figure professionali, che passa attraverso la deposizione della prima narrazione istituzionale, riguardante le motivazioni che portano alla richiesta d’asilo (modello C3)³. Tale racconto, che deve rientrare all’interno di particolari schemi narrativi, sarà la base su cui si erige la richiesta di protezione internazionale. Un lungo lavoro che coinvolge operatori sociali, assistenti legali si attua *sulla* storia del richiedente e *insieme* al richiedente stesso nell’intento di preparare il soggetto sia da un punto di performativo che di coerenza narrativa, ai fini dell’incontro con la Commissione territoriale, istituzione deputata a decidere la sorte di queste persone.

Nei processi istituzionali descritti fino a questo punto, tesi alla produzione e alla conferma di un soggetto richiedente asilo come particolare soggetto legale, la narrazione svolge il ruolo di strumento - prova; è attraverso il racconto orale di questi attori che viene verificata la presenza dei presupposti alla base del riconoscimento della protezione internazionale. L’atto narrativo, di matrice biografica, è comunemente considerato come prodotto e metafora della memoria, in virtù del suo essere considerato nei termini di una rappresentazione del ricordo. All’interno di questi circuiti istituzionali, il trauma viene spesso invocato come strumento per rafforzare quei contenuti narrativi, presenti nelle storie, che richiamano ad esperienze di rottura della continuità esistenziale, o per significare le difficoltà vissute dagli applicanti nel dare forma a un racconto lineare. Il rapporto che nel sistema d’asilo lega narrazione e “patologie del ricordo” può essere ricondotto a una particolare accezione di ciò che Ian Hacking ha definito nei termini di “memoro – politiche” (1996b). Politiche della memoria, dunque, tese al controllo e alla gestione di quei particolari elementi biografici, presenti o assenti nei ricordi dei singoli, utilizzabili da un punto di vista socio – politico come strumento conoscitivo degli aspetti più intimi dell’identità del soggetto.

³ Sull’intervista per la deposizione del modello C3 cfr. Sorgoni, 2013.

Raccogliere racconti

Alla stesura della memoria solitamente si arriva dopo più colloqui tra il richiedente e gli operatori, durante i quali questi ultimi devono supportare il beneficiario nel focalizzare gli eventi più rilevanti della storia personale, alla luce dei contesti sociali, politici ed economici in cui si sono verificati. È, infatti, ricorrente che i richiedenti – soprattutto se le ragioni della loro persecuzione hanno natura politica – tendono a mettere in secondo piano le vicende personali, rispetto a quelle attinenti il proprio paese e popolo. (Manuale Sprar, 2011, p. 57)

Come sostengono Valentine Daniel e John Chr. Knudsen, l'ingresso nel percorso per ottenere la protezione internazionale può innescare nei soggetti richiedenti un meccanismo di «disgiunzione» rispetto a quel familiare modo “di essere nel mondo” che era stato da loro acquisito nel contesto di provenienza (1995). La prima fase di “ricollocaimento” dei richiedenti asilo è segnata, infatti, da itinerari istituzionali spesso condivisi da questa che, nel linguaggio legale e nella prospettiva umanitaria, viene identificata come una specifica popolazione di migranti: sportelli comunali, associazioni, dormitori cittadini, questure, centri di accoglienza e commissioni territoriali; questi i principali siti che compongono la geografia del percorso burocratico-gestionale, in cui questi attori iniziano ad acquisire e progressivamente ad “abitare” una nuova identità politico-legale. Intraprendere il percorso per la richiesta di protezione internazionale prevede che uno straniero possa presentare domanda in modo individuale, consegnando la storia contenente le ragioni alla base della richiesta direttamente alla polizia di frontiera al momento dell'ingresso nel territorio italiano o all'ufficio immigrazione della questura competente. Altra possibilità prevede che l'applicante intraprenda la domanda attraverso un servizio teso a supportarlo per tutto l'iter della procedura; è in questo caso che il racconto viene valutato e preparato con un insieme di professionisti, prima che venga esaminato dalla CT nel periodo immediatamente antecedente all'audizione ufficiale in cui il richiedente viene ascoltato tramite un'intervista.

O.s.- «[...] il percorso è strutturato in base a quello che dice la normativa [...]. La prima fase è quella di conoscenza della persona e la persona ci racconta la sua storia, scrive la sua storia, in un primo tempo la scrive secondo quello che lui desidera esporci, proprio come prima informazione; è chiaro che poi la storia va a costruirsi piano piano, non è quella che ci porta la prima settimana in cui arriva che poi finisce in Commissione [...], perché nel momento in cui arriva appena sfuggito da una situazione persecutoria molto grave ci racconta delle cose e ce ne nasconde tantissime altre, un po' perché non ha ancora gli strumenti per affrontare queste cose, per cui è più semplice non dirle, un po' perché non ha capito bene cosa vogliamo sapere noi da lui, quindi è una storia che è molto allo stato embrionale [...]» (Interv. operatore).

Dall'analisi delle pratiche che in seguito verranno descritte, è possibile evidenziare come il lavoro sulla “stesura della memoria”, svolto all'interno di questi contesti istituzionali, ruoti intorno a un

mandato che i professionisti interpretano come un insieme di azioni che superano talvolta il semplice supporto. Il lavoro sulla raccolta della memoria d'asilo infatti può essere compreso nei termini di un rituale istituzionale teso alla produzione di una particolare "soggetto legale". Questo processo si snoda in una prima fase di verifica degli elementi che compongono il racconto, seguita da una fase di controllo delle singole trame su cui si snoda la storia individuale del richiedente e sul rapporto che lo lega al contesto di provenienza dell'applicante, il racconto viene successivamente riscritto prima della deposizione ufficiale. Gli operatori inoltre informano il richiedente dell'importanza di reperire prove per confermare e dare forza alla domanda di protezione, che viene infine testata nella sua coerenza complessiva e nelle capacità performative dell'applicante nel periodo immediatamente antecedente all'incontro con la CT.

Os:- «Ma perché qua [indica un punto sul foglio] non mi hai scritto niente di questo?»

R.a:- «Mi hai detto che la mia storia era troppo lunga»

Os: «No. La tua storia può essere lunga quanto vuoi, ma non può essere tutta sulla situazione politica generica. Questa prima parte va bene poi il resto è in più, devi parlare di te e della tua storia personale [...] parla di queste cose, delle cose che abbiamo aggiunto oggi e delle correzioni che ho segnato qui».

R.a:- «Va bene, riscrivo tutto [...]».

Questo estratto di campo proviene da uno degli ultimi incontri tra un'operatrice e un richiedente asilo arrivato, nel momento sopraccitato, alla fase finale della stesura scritta del suo racconto, prima che venga depositato in Questura per la procedura di formalizzazione della domanda (modello C3). Dal dialogo tra i due attori in scena, è possibile scorgere come la natura del rapporto sia passata attraverso un progressivo processo di addomesticamento dell'applicante ai linguaggi e alle esigenze del sistema istituzionale, incarnate nelle richieste poste della professionista. In un primo momento l'operatrice mi descrive il richiedente come "abbottonatissimo", riluttante nel condividere gli aspetti più personali della sua esperienza, tanto che dalle parole di quest'ultima, ci sono volute varie stesure per arrivare a una narrazione accettabile. Il ragazzo inizialmente era confuso, non capendo le ragioni che stavano dietro alla volontà di un servizio di conoscere gli aspetti più privati della sua storia. Consegna, infatti, come prima versione, un testo dove alla sua esperienza individuale venivano anteposte le ragioni che "secondo lui" erano alla base della sua migrazione, ricondotte alla situazione geopolitica del paese d'origine e nello specifico a come le lotte interne per la gestione delle risorse avessero avuto un impatto sulla vita della popolazione e dunque anche sulla sua. I criteri legali, secondo cui il diritto d'asilo deve essere riconosciuto sulla base di una ragione specifica che colpisce "l'individuo" come singolo e che devono essere argomentati attraverso il chiamare in causa la memoria e il ricordo individuale come strumenti di prova dell'esperienza dell'applicante, affondano su presupposti etnocentrici che mal si sposano con linguaggi e cognizioni del mondo dove il singolo e il suo vissuto acquistano significato come parte di un tutto, sociale e di contesto.

C'è infine un ultimo elemento che mi preme sottolineare perché iscritto nell'asilo come migrazione, per molti versi particolare: riguarda l'assenza (forzata) della dimensione della testimonianza corale che caratterizza invece la scrittura migrante. Essendo la migrazione una realtà banalmente straordinaria "in quanto rottura lacerante e insanabile che colpisce però milioni di persone" la memorialistica dei migranti spesso giustappone al ricordo personale le testimonianze collettive, così aprendo alla possibilità liberatoria di un riscatto [...]. Proprio questa possibilità è bloccata nelle narrazioni di richiesta d'asilo, dove il rigido formato amministrativo riconduce continuamente la storia entro binari che mostrino la persecuzione soggettiva e squisitamente individuale testimoniata dal richiedente [...]. (Sorgoni, 2012, p. 75)

Il lento processo relazionale che ha coinvolto il richiedente in questione e la professionista si svolge entro un mandato che agisce al fine di flettere il vissuto dell'applicante in un rigido formato burocratico, teso alla produzione di un testo conforme per struttura e contenuti alle retoriche che l'istituzione è in grado di comprendere e riconoscere.

O.s:- «[...] la cultura europea è una cultura che ha una sua formazione in cui c'è un ordine specifico nel racconto, il commissario è abituato a sentire questo ordine con cui riesce a comprendere quello che tu gli stai dicendo in quell'ordine, anche all'interno della cultura europea ci sono diversi modi di comunicare, l'anglosassone è molto preciso, il problema è questo, la risposta è questa. Noi latini, giriamo attorno fino a che non abbozziamo quello che volevamo dire e si pensa che sia un modo per aiutare l'utente a mettere un po' la sua storia in un modo per cui il commissario possa capire quello che lui sta portando, perché altrimenti rischia di non riuscirci anche se la storia ha degli elementi molto importanti. Da un lato è il fatto che siamo abituati a sentire le cose in quel modo, secondo un ordine cronologico, c'è una causa c'è un effetto, poi la vita è più o meno così c'è una causa e un effetto» [...] (Interv. operatore).

In una pubblicazione di qualche anno fa, Laurence Kirmayer descrive le caratteristiche di quegli atti testuali o discorsivi che comunemente rispondono al concetto di narrazione. Come aspetti centrali vengono nominate "la coerenza", "la struttura" e "la consistenza interna", definite come la capacità di dare un ordine all'intreccio della storia in modo conforme con le premesse poste nell'incipit, rimanendo in linea con le tracce date – come le varie sequenze temporali e i diversi toni emozionali. L'autore problematizza come nel senso comune queste caratteristiche vengono considerate naturalmente "proprie" della narrazione, come fossero proprietà universali del racconto. Questi elementi non possono in realtà essere pensati come svincolati dal contesto sociale, dipendendo quindi da forme esterne e culturali (2003, p. 172). A supporto delle riflessioni di Kirmayer può essere citato il testo di Charlotte Linde, intitolato proprio *Life Stories, The creation of coherence*.

[...] le storie di vita toccano le più ampie tra le costruzioni sociali, dal fare presupposizioni rispetto a cosa può essere dato per scontato, a quali sono le norme, fino a quali sistemi di credenze speciali o comuni possono essere usati per stabilire la coerenza. (1993, p. 3, trad. aut.)

Il lento lavoro che gli operatori svolgono insieme al richiedente sulla sua storia d'asilo confluisce in quell'atto definito come "in-testualizzazione", attraverso cui i contenuti narrativi di natura plastica, perché strettamente legati alla mutabilità del ricordo e alla molteplicità dell'esperienza vissuta, vengono estratti per essere inseriti in strutture coerenti⁴ dagli elementi oggettivi, tipici di un testo burocratico. Un'"ideologia del testo fissato" la definisce Jan Blommaert, per cui le storie in questo ambito preciso vengono prodotte e trascritte, per essere poi ri-collocate in documenti testuali fruibili dal personale legale e dai vari attori istituzionali, dando forma a una "traiettoria del testo" che parte da una fonte orale diretta, progressivamente soggetta, tramite domande, note e appunti finalizzati, a continue micro-trasformazioni nella conformazione del racconto, con l'intento di renderlo un oggetto stabile, fisso e non soggetto ad ambiguità (2001). Spesso, queste micro-trasformazioni narrative possono essere ricondotte ai continui passaggi che le storie d'asilo compiono nell'essere maneggiate dai vari attori istituzionali. Uno snodo fondamentale, poco esplorato a livello di ricerca, può essere indicato nel processo di traduzione linguistica, da parte di quelle figure "ponte", che non a caso Roberto Beneduce definisce "terza sponda del fiume" (2003), provviste del compito di veicolare sia il racconto del richiedente asilo, ponendo attenzione ai singoli snodi della vicenda, sia il suo vissuto nel momento dell'audizione.

«Non sono contento [rispetto all'intervista in Commissione], il traduttore non faceva bene, non ha tradotto tutto, non conosceva molte parole [...] ci girava intorno con mille spiegazioni, ma secondo me non coglieva quello che volevo trasmettere. Era più stressato lui di me».

Da questi stralci di dialogo emerge la perplessità di un richiedente asilo rispetto al racconto trasmesso dal mediatore in sede di valutazione. Non è un caso che, in seguito, questo stesso richiedente si trovi ad affrontare l'esperienza di diniego della protezione internazionale, le vicende descritte vengono infatti valutate dalla CT come «poco circostanziate» e la storia come caratterizzata da «elementi generici e poco plausibili». Nel tentativo di riqualificare i racconti in sede di ricorso, avvocati, assistenti sociali e operatori investono energie e speranze in nuove ed ulteriori prove da far reperire al diniegato e in eventuali snodi narrativi non emersi in prima istanza. Come sostiene Sara Pozzi in un'etnografia svolta all'interno del sistema di accoglienza a Ravenna, «il lavoro di questi attori si profila come una ricerca senza fine di nuove prove che paradossalmente non riescono a colmare le lacune e le contraddizioni evidenziate dall'esperto» (2011, p. 51).

⁴ Sul concetto di competenza testuale e sulla non universalità di quest'ultima cfr. Dallari, 2013.

O.s:- «[...] la cosa che valuta prevalentemente la Commissione è la credibilità della persona, e però chiaramente questo viene valutato in base alle nostre categorie mentali di persone occidentali, persone di solito sane, razionali e che non hanno subito traumi, noi abbiamo ad esempio una concezione del tempo molto diversa dalla concezione del tempo di una persona africana, è assurdo ma è così, purtroppo alcune persone vengono valutate poco credibili perché ti raccontano un fatto prima dell'altro poi, ti rigirano la questione e ti raccontano la stessa cosa che ti hanno raccontato cinque minuti prima in un altro modo, allora sembrerebbe ad alcuni membri della commissione che una persona sta raccontando delle bugie e invece il fatto che ci sia una certificazione protegge sicuramente la persona, e spiega con termini assolutamente razionali, scientifici e conformi alla mente della persona che sta facendo l'audizione, la certificazione gli interpreta il mondo dell'utente. Aiuta tantissimo» (Interv. operatore).

Nello sforzo incessante per reperire elementi in grado supportare il racconto dei richiedenti, gli operatori investono di grande valore le certificazioni mediche, quali documenti capaci di oggettivare, attraverso i segni presenti nel corpo e nella mente dell'applicante, ciò che risulta intangibile nel racconto orale. Entra in gioco in questi frangenti il ricorrere sia alla medicina legale come "pratica discorsiva" utile in quanto permette di tessere le cicatrici corporee con le trame della narrazione, che alle strutture psichiatriche territoriali quali "dispositivi clinici" tramite cui verificare e supportare i contenuti della storia dell'applicante attraverso la cornice traumatica (Fassin & d'Halluin, 2007). Nel contesto francese, il ricorso strumentale a certificazioni medico legali o psichiatriche da parte degli avvocati o delle istituzioni in supporto alla richiesta d'asilo aveva portato, qualche anno fa, a un acceso dibattito tra i medici che operavano in organizzazioni dedicate alla salute dei migranti. I professionisti della cura si interrogavano rispetto a quale fosse la posizione più etica da assumere in una situazione che li vedeva "in mezzo" tra il supportare una causa e il sentire il loro sapere come strumentalizzato. I medici riconoscevano un doppio rischio celato dietro a un'inflazione delle richieste di certificati; in primo luogo un'eccessiva dipendenza da parte del governo e degli avvocati verso questo tipo di documenti, dunque verso il sapere medico come strumento per confermare la validità delle domande d'asilo, e, in secondo luogo, il rischio di compromissione del rapporto terapeutico. «Per me è un grosso problema [...] mi sento come se fossi ridotto a strumento. Io molto spesso vedo una persona che ha problemi medici e che mi chiede il certificato. Una volta fatta la certificazione la relazione è finita. È frustrante» dichiarò un medico ai ricercatori (Fassin & d' Halluin, 2005, p. 602, trad. aut.).

In-comprensioni cliniche

«Ho paura per la Commissione e per questo incontro. Da noi non si va da questi dottori, si va dal dottore per una ferita, ma non per queste cose».

Nella letteratura antropologica sul tema dell'asilo sono emerse riflessioni interessanti circa il ruolo assunto dai dispositivi medici, specialmente quelli di natura psichiatrica, nell'esperienze di

ricollocaamento dei rifugiati. Oltre alla questione delle certificazioni, come prova per supportare il vissuto traumatico dei richiedenti, emerge nel dibattito il tema della frequente non comprensione da parte di questi ultimi della valenza terapeutica come insita in un processo di rielaborazione del passato. In una brillante etnografia condotta tra un centro per la cura del trauma per i rifugiati e per le vittime di tortura a New York (in cui viene articolata una riflessione critica rispetto al “metodo testimonianza” utilizzato nel servizio), e un centro per il trattamento dei disturbi traumatici a Copenaghen, dove viene adottato il così detto approccio della “cospirazione del silenzio”, Kelly Mc Kinney problematizza la valenza terapeutica universalmente attribuita alla psicoterapia e specialmente a quella incentrata sulle questioni traumatiche. L'autrice riconduce infatti questa pratica a un “dispositivo di cura culturalmente prodotto”, “una governance terapeutica” che trova il suo senso e la sua efficacia all'interno dell'ordine storico-sociale in cui ha preso forma (2007).

Questa riflessione mi riporta con il pensiero ad un primo incontro tra terapeuta e un giovane richiedente asilo al quale ho preso parte. Nel primo scambio di battute il clinico introduce al giovane il tipo di percorso che il servizio può offrirgli, descrivendo lo spazio di cura come un luogo dove poter parlare delle emozioni e dove far emergere la memoria nei suoi aspetti più confusi, rispetto alle istituzioni d'asilo, come contesto in cui il ricordo deve presentarsi in modo lineare e secondo una forma rigida. Il giovane risponde di essere analfabeta e di non avere un'idea chiara del racconto presentato ai fini burocratici, di conseguenza preferisce, anche nel contesto clinico, rispondere a delle domande e ripetere la sua storia, in modo da acquisire consapevolezza del racconto presentato.

Questo episodio permette di riflettere sulla diversa valenza semantica che i due attori in campo, terapeuta e richiedente, attribuiscono allo spazio di cura: il clinico descrive la memoria come funzione plastica, produttrice di ricordi soggetti a perenne cambiamento, in contrapposizione a un'idea della memoria come “oggetto” conforme alle esigenze istituzionali, “strumento” invocato per testare l'autenticità del passato degli applicanti. “Fluidità del ricordo” rispetto a “rigidità e linearità narrativa”. Viene di conseguenza proposto al richiedente un luogo di deposito per le sue memorie più “confuse”, per i pensieri dolorosi che al suo interno possono assumere una forma “libera”, secondo una modalità contrapposta a quella interna al sistema burocratico d'asilo, che, come è stato possibile mettere in luce precedentemente, concepisce la memoria come strumento, alla base della produzione di una narrazione fissa, supportata da ricordi oggettivati. Il giovane richiedente, al momento dell'incontro preso in analisi, era in attesa dell'audizione con la CT da più di un anno. Uscito da un progetto di accoglienza di stampo emergenziale e residente in un dormitorio cittadino, teme che la condizione di “sospensione” che stava attraversando e la rabbia da questa generata possano compromettere la capacità di produrre una memoria ordinata, conforme con i criteri richiesti dalla CT. I temi della “memoria” e del “racconto” ritornano in modo ridondante nelle parole del ragazzo: «ho paura di perdere la memoria». Le ragioni del coinvolgimento di un servizio di natura psichiatrica da parte delle istituzioni di supporto alla procedura d'asilo possono essere in questo caso riconducibili a due aspetti: “gestire” il malessere legato alla sospensione vissuta dal richiedente in questione e “supportare” la sua capacità di ricordare; la clinica viene dunque concepita come luogo dove rafforzare le funzioni mnestiche nel fornire un racconto coerente all'interno di un contenitore dotato di autorevolezza. «Tu qui puoi portare i ricordi più confusi». Nelle parole del terapeuta è possibile riconoscere il tentativo d'innescare un processo di scissione tra le esigenze istituzionali del sistema d'asilo e il preservare lo spazio clinico, cercando di mantenerlo in linea con un servizio di cura.

Laurence Kirmayer parla di “Fallimento dell’immaginazione” nell’affrontare il tema delle narrazioni di rifugiati e richiedenti asilo all’interno del contesto psichiatrico; un fallimento rintracciabile nelle difficoltà provate dai richiedenti nel costruire un “ponte” d’immaginazione tra il contesto di provenienza e il luogo di approdo, e un fallimento dato dal crollo degli stessi immaginari dei clinici che, nutriti di paesaggi mediatici e di linee guida prodotte dalle organizzazioni sanitarie, si pongono di fronte ai richiedenti con l’aspettativa di curare ferite traumatiche (2003).

Valentine Daniel e John Chr. Knudsen citano non a caso il testo di Primo Levi “I Sommersi e i salvati” per introdurre la condizione di spaesamento, “un diverso modo di essere nel mondo” che caratterizza il vissuto dei richiedenti asilo in contesti come “il campo” o in senso più ampio nei contesti istituzionali di accoglienza (1995, p. 4). Gli autori prendono in prestito le parti del lavoro di Levi in cui viene descritto lo smarrimento dei detenuti nei campi di prigionia nazisti, legato al dover familiarizzare con una diversa concezione di se stessi e con un diversa concezione che gli altri, le autorità del campo, avevano di loro e che a loro veicolavano. Nel doversi interfacciare con figure dai ruoli diversi, confusi, a cui i prigionieri non riconoscevano un senso preciso, Levi racconta che gli unici detenuti che riuscivano a sopravvivere emotivamente al periodo di detenzione erano coloro in qualche modo in grado di stabilire una continuità esperienziale tra il quotidiano passato e il presente nel campo, attribuendo una qualche forma di senso alle pratiche agite dalle figure autoritarie in questo contesto. Le riflessioni presenti nell’introduzione del testo di Daniel e Knudsen, risultano in parte utili nel tentativo di comprendere lo scarto di significati attribuiti al contesto clinico da parte del richiedente e del terapeuta; il ragazzo, inviato dall’operatrice di riferimento, si presenta nel corso del primo colloquio inconsapevole della natura del servizio a cui si è rivolto; alla domanda: «Cosa possiamo fare per te?», risponde : «Mi hanno detto che c’erano dei medici che potevano aiutarmi [...], a cui posso raccontare la mia storia». Il medico cerca di far capire al richiedente la valenza del contesto in cui si trova e il ragazzo sceglie comunque di intraprendere un percorso. La natura dello spazio clinico era probabilmente estranea al passato del ragazzo in questione che, non riuscendo a configurare con precisione il senso di un certo tipo di lavoro terapeutico, basato sul racconto delle emozioni e di ricordi dolorosi, decide di attribuire un “suo” significato e una “sua particolare utilità” al percorso, in linea con l’esperienza precedentemente acquisita nelle istituzioni per il supporto all’asilo. In questo contesto infatti, l’eventualità di non riuscire ad articolare una narrazione dettagliata, fondata su ricordi puntuali, viene presentata come un rischio rispetto alla possibilità di non risultare credibile al cospetto della CT «non devo perdere la memoria e devo imparare a raccontare».

Dall’analisi di questa interazione clinica tra richiedente asilo e terapeuta emergono diversi aspetti che necessitano di essere problematizzati, primo fra tutti lo stato di assenza di consapevolezza da parte del ragazzo rispetto al senso che contraddistingue un servizio psichiatrico come quello in cui era stato inviato. La densità di questa questione è emersa anche nelle esperienze di altri servizi che nel territorio italiano hanno concentrato la loro attenzione nel pensare modelli d’intervento per questo particolare tipo di utenza. Nel corso di un convegno organizzato a Roma nel 2010, in cui veniva data voce alle

esperienze dei servizi di salute mentale che nel territorio nazionale si occupavano di “cura” di soggetti richiedenti asilo, Roberto Bertolino del Centro Frantz Fanon⁵ affermava:

Talvolta la sofferenza psicologica o psichiatrica si produce per la sofferenza del contesto ai bisogni della persona, non obbligatoriamente per qualcosa che attiene alla persona in quanto tale e questo complica significativamente la valutazione necessaria per procedere all’invio. Un nervo scoperto quindi è rappresentato dai processi di “selezione” e di preparazione all’invio: abbiamo costatato, infatti, che in genere gli utenti sono giunti presso la nostra struttura senza alcuna consapevolezza delle motivazioni dell’invio e delle caratteristiche del nostro progetto [...]. (2010, p. 53).

È consequenziale interrogarsi su che tipo di percorso terapeutico può essere intrapreso in mancanza di condivisione del significato sotteso alle pratiche e ai linguaggi su cui si erigono i “nostri” dispositivi di cura, da parte dei soggetti a cui viene richiesto di ricoprire al loro interno il ruolo di pazienti (Quaranta & Ricca, 2012).

Conclusioni

Quali sono i presupposti alla base della verifica degli aspetti traumatici presenti nelle storie dei richiedenti asilo? Cosa, in fondo, deve essere politicamente vagliato nella ricerca della coerenza narrativa di questi attori? La figura del rifugiato moderno prende forma all’interno degli immaginari condivisi a seguito di una serie di condizioni storiche, prima fra tutte la fine del Secondo Conflitto Mondiale, al termine del quale un clima di speranza diffusa all’epoca nei territori della società occidentale, sommato a un sentimento di scongiura per il ripetersi degli atti di persecuzione rispetto a precise identità e appartenenze, come avvenne con l’Olocausto, portò alla ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951. Nell’articolo 1 di questo atto legislativo compare la prima definizione di rifugiato a cui tutt’oggi le istituzioni internazionali fanno riferimento⁶. Se la stipulazione di questo atto legislativo da una parte ha permesso la nascita di misure di tutela per le persone reduci da un certo tipo di esperienza, dall’altra, come sostiene Barbara Sorgoni in una recente pubblicazione, gli atti dell’Onu, conseguenti alla Convenzione di Ginevra, hanno dato origine a un processo di «creazione e separazione» all’interno del panorama migratorio, distinguendo coloro che vengono ricondotti alla categoria di “migrante economico”, percepito come soggetto minaccioso e concorrenziale per i contesti ospitanti, da coloro che, in virtù dei drammi subiti e di fughe repentine, vengono invece ricondotti

⁵ Il Centro Frantz Fanon si occupa nel contesto torinese di fornire un dispositivo di cura “etnopsichiatrico” per pazienti stranieri, impiegando psichiatri, psicoterapeuti, antropologi, counsellors, nella lettura dei casi clinici e nell’impostazione del percorso terapeutico.

⁶ Il protocollo di New York del 1967 abroga i limiti temporali (eventi precedenti al 1951) e geografici (provenienza europea dei profughi) presenti nella Convenzione di Ginevra, estendendo la possibilità di riconoscimento dello status di rifugiato a persone in fuga per motivi politici da paesi extraeuropei e per eventi successivi al 1951.

all'interno del «paradigma della vittima». Questa scissione chirurgica dell'atto migratorio in due distinte categorie ha portato ad altrettanto distinte misure di governo (Sorgoni, 2010).

È possibile mettere in luce come la questione del trauma⁷ venga utilizzata all'interno dei discorsi istituzionali sul tema dell'asilo secondo una duplice prospettiva: come questione che muove la necessità di un intervento terapeutico, e come strumento teso a supportare l'autenticità delle ferite emotive subite dagli stessi richiedenti; come prova dunque, dell'attendibilità della storia nella sua totalità. L'urgenza di problematizzare la valenza universalmente attribuita al concetto di trauma in seno ai discorsi clinici è un mandato che è stato colto nel corso dell'ultimo ventennio dall'antropologia medica e da diversi autori che dal versante della medicina hanno scelto di assumere un posizionamento critico rispetto a questo tema (Bracken, 2002; Summerfield, 2001; Young, 1995; Das, 2003; Hacking, 1996a).

In questi lavori è riconoscibile il tentativo di svelare come lo stesso concetto di trauma non sia da pensare nei termini di una “scoperta” attuata dalle scienze della mente, ma come elemento parte di una più ampia pratica discorsiva che, all'interno di un lento processo di stratificazione storica, ha coinvolto più discipline, portando la stessa categoria di trauma a subire uno spostamento dal registro fisico-corporeo a un piano psicologico. In una pubblicazione più recente, Allan Young riprende il celebre lavoro svolto sulla decostruzione del Post Traumatic Stress Disorder per interrogarsi con toni più ampi sulle motivazioni inerenti l'interesse diffuso rispetto al concetto di trauma, e più in generale sul fascino che nell'epoca contemporanea investe il ruolo attribuito alla memoria. L'autore individua tre punti fondamentali: in primo luogo gli sviluppi interni alla psichiatria, che hanno portato alla comparsa del PTSD nel 1980 all'interno del DSM e del concetto di memoria traumatica come parte della ufficiale nosologia psichiatrica. In secondo luogo lo spostamento di prospettiva che ha investito scrittori influenti in varie discipline accademiche, da tradizionali forme di storiografia ad approcci post-moderni basati sul concetto di memoria; ed infine l'emergente nozione di una “personalità autobiografica” e delle relative tecniche di narrazione del sé nella cultura diffusa (2007, p. 349). In questa cultura diffusa nel mondo occidentale, la memoria viene concepita come base delle radici identitarie, è infatti socialmente condiviso che le persone elaborano la propria identità attraverso la costruzione di un progetto conforme al proprio sé che parta da un processo di elaborazione dei propri ricordi e delle proprie intenzioni. È attraverso la narrazione che gli elementi del passato vengono intrecciati dalle persone, secondo la prospettiva da questi ultimi adottata nel tempo presente in cui avviene il racconto, dove vengono combinati secondo criteri soggettivi ricordi ed oblio (Connerton, 1989; Ricoeur, 2004; Demetrio, 1995); la narrazione viene concepita soprattutto nell'epoca della post-modernità come il “prodotto della memoria” e come “specchio rappresentativo del sé”.

Come sostiene Young, riprendendo alcune riflessioni di Jerome Bruner, l'importanza attribuita alla narrazione è strettamente legata alla nascita dell'“uomo autobiografico”, soggetto prodotto dalla

⁷ Il Disturbo Post Traumatico da Stress compare nel DSM (Diagnostic Statistic Manual of Mental Disorder) nel 1980, in sostituzione del precedente “Gross stress reaction disorder”. La diagnosi è stata costruita sull'esperienze sintomatologiche presentate dai veterani del Vietnam ed è nata infatti come strumento per risarcirne le rivendicazioni rispetto al diritto ad indennizzi di guerra. Rispetto al dibattito critico sulla nascita e la problematicità di questa categoria diagnostica si prendono in riferimento, tra l'enorme mole di pubblicazioni, Beneduce, 2010; Fassin & Rechtman, 2007; Hacking, 1996a; Young, 1995.

contemporaneità del mondo occidentale in cui, a causa del progressivo frammentarsi dei contenitori sociali e dunque di quei collanti concepiti come macro-narrazioni, sintetizza nel ristretto registro “individuale” della propria storia personale, gli elementi che contraddistinguono e che sono alla base della sua identità. Se la narrazione viene dunque investita del ruolo di specchio identitario, cosa accade se il soggetto non è in grado di narrare o se le narrazioni da lui prodotte non rientrano nei criteri ordinari?

[...] C'è un rapporto dialettico tra esperienza e narrazione, tra sé narrante e sé narrato. Come esseri umani, ci basiamo sulla nostra esperienza per modellare narrazioni riguardo la nostra vita, ma allo stesso modo, la nostra identità e il nostro carattere sono formati dai nostri racconti. Le persone emergono da e come i prodotti delle loro storie su se stessi tanto quanto le loro storie emergono dalla loro vita. Attraverso atti di memoria si sforzano di rendere la loro vita in termini significativi. Ciò comporta il collegare le parti in una narrazione più o meno unificata in cui le persone si identificano con i vari tipi narrativi - eroe, sopravvissuto, vittima, carnefice, colpevole. Il pericolo sta in due direzioni - sia nella frammentazione, la mancata produzione di un racconto di minima coerenza, che nella costruzione di una storia eccessivamente determinata in cui vi è una sovra-identificazione con un particolare personaggio. (Lambek & Antze, 1996, p. xviii, trad. aut.).

“I soggetti lottano per rendere le loro storie in termini significabili”, per riprendere le parole utilizzate da Lambek e Antze. Una rottura della continuità narrativa, come la presenza di difetti nella strutturazione di quest'ultima, possono essere ricondotti, dal soggetto narrante o dal contesto sociale nel quale questo è inserito, a problematiche relative alla sua coerenza identitaria, oppure a disfunzioni alla base di quest'ultima; dunque nella memoria, provocando la messa in discussione dell'autenticità del rapporto tra autore e narrazione. In un altro saggio, sempre presente nello stesso volume, Paul Antze non a caso intitola la sua riflessione “Telling stories, making selves” (1996), riprendendo il lavoro di Ian Hacking rispetto alla decostruzione del Disturbo della Personalità Multipla (1996a). Antze articola il suo pensiero a partire da quelle che Hacking ha definito memoro-politiche, con cui s'intendono “tecnologie terapeutiche” tese alla rievocazione del ricordo interne a quei saperi che quest'ultimo definisce “scienze della memoria”. Pratiche discorsive che ne oggettivano i contenuti vengono ricondotte a pratiche politiche di controllo delle memorie rimosse dai soggetti, strumenti per far riemergere i più nascosti aspetti identitari. Hacking propone questo concetto all'interno della prospettiva foucaultiana; le “memoro-politiche” vengono elette a “terzo polo”, elemento aggiuntivo a ciò che Foucault aveva elaborato rispetto alle bio-politiche quali tecnologie di controllo della popolazione, e alle anatomico-politiche come tecnologie di controllo dei singoli soggetti⁸.

⁸ Cfr. Beneduce, 2010.

Anatomo-politiche del corpo umano; bio-politica della popolazione, scrive Foucault: che cosa è una memoro-politica, una politica di? Del sé, del "soggetto" o della mente umana? O di quei pronomi personali sostantivati, *ego, me*? Io preferisco dire memoro-politica dell'anima umana, non è una parola popolare oggi [....] Queste idee di anima sono in alcun modo universali. [...]. L'anima è stata un modo di interiorizzare l'ordine sociale, di mettere in me stesso le stesse virtù e crudeltà che consentono alla mia società di sopravvivere [...]. La memoro-politica è una lotta di poteri fondata su una conoscenza approfondita. (Hacking, 1996b, p.73, trad. aut.).

Attraverso la narrazione come metafora di quel Sé, oggetto delle memoro-politiche, viene permesso al contesto sociale di intuire il "personaggio" assunto o che "deve" essere assunto dal soggetto nel mondo, e conseguentemente il percorso identitario che intrecciato nei ricordi permette all'individuo di avere chiaro internamente ed esternamente quali presupposti l'hanno portato ad acquisire quel "ruolo specifico". Come emerge dalle parole dirette sopra citate, Ian Hacking intende il binomio memoria-identità come forma secolarizzata di ciò che un tempo era l'anima, concetto strumentalizzato all'interno di vari assetti di potere e di vari sistemi gerarchici per comprendere come l'ordine sociale fosse stato interiorizzato dagli stessi soggetti appartenenti ai sistemi. L'anima, seguendo un'ottica funzionalista, era dunque un mezzo per perpetuare gli equilibri e il mantenimento dello stesso ordine sociale.

Nel concludere questo contributo con un riferimento alla valenza attribuita da Ian Hacking al concetto di "anima", nei termini di uno strumento-specchio di quella dimensione intangibile, intima e propria dell'essere umano che, a seguito di un lento processo di secolarizzazione può essere oggi rintracciata nel binomio memoria-identità, ho inteso far scorgere come sia in passato che nell'epoca contemporanea l'occultamento di segmenti di ricordo, piuttosto che l'oblio, possano essere configurati come atti destabilizzati nel delineare l'identità di un soggetto.

Scriva Tzvetan Todorov:

L'organizzazione della memoria vuol dire la conferma o la riconferma delle identità individuali e collettive. Sembra che qualcuno voglia dire o semplicemente suggerire questo è successo e di conseguenza questo noi siamo [...]. (1996, p. 9)

Utilizzando questa prospettiva "archeologica", combinata con dati emersi da un'esperienza etnografica, ho voluto mettere in luce come, oggi, nel sistema per il riconoscimento del diritto d'asilo politico e nelle diverse tappe che lo compongono, la narrazione, in quanto prodotto della memoria, possa essere interpretata come strumento sia conoscitivo dell'identità degli applicanti, che poetico, nella misura in cui diviene la cornice all'interno della quale il rifugiato prende forma. Le esperienze di questi soggetti, per essere legittimate, devono ricalcare «paesaggi intimi» adattati agli immaginari che gli interlocutori istituzionali sono in grado di riconoscere e identificare. Difetti, lacune e incoerenze

narrative divengono elementi pericolosi in questo contesto, provocando infatti la messa in discussione della credibilità del soggetto narrante, dunque del rapporto che lega l'identità di quest'ultimo alla narrazione prodotta. Questo processo rischia di portare il sistema verso derive pericolose: il ricorrere ad alcuni dispositivi clinici, utilizzati come fossero strumenti per la conferma della verità.

Del resto, prosegue Todorov:

Bisogna innanzitutto rendersi conto che la memoria non si oppone per niente all'oblio. I due termini in opposizione sono la cancellazione (l'oblio) e la conservazione; la memoria è, sempre necessariamente, un'interazione fra i due. La ricostruzione integrale del passato è certamente impossibile [...] e, peraltro, terrorizzante; la memoria è inevitabilmente una selezione: certi tratti dell'avvenimento saranno conservati, altri saranno irrimediabilmente e progressivamente scartati e quindi dimenticati. (Ib., p. 33)

Riferimenti bibliografici

- Antze, P. (1996). Telling Stories, Making Selves. In M. Lambek & P. Antze (Eds.). *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory* (pp. 3-19). New York: Routledge.
- Beneduce, R. (2011). La tormentata onirica. Fanon e le radici di un'etnopsichiatria critica. In F. Fanon. *Decolonizzare la Follia. Scritti sulla psichiatria coloniale* (pp. 7-70). Verona: Ombrecorte.
- Beneduce, R. (2010). *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Roma: Laterza.
- Beneduce, R. (2003). La terza sponda del fiume. Un approccio antropologico alla mediazione culturale. In M. Andolfi. *La mediazione culturale. Tra l'estraneo e il familiare* (pp. 39-70). Roma: Franco Angeli.
- Bertolino, R. (2010). *Centro Franz Fanon*. Atti del seminario nazionale "La salute mentale di richiedenti e titolari di protezione internazionale. Verso una definizione di standard comuni di accoglienza e presa in carico specialistica (pp. 50-57), Roma 21 – 22 aprile 2010, ISA.
- Bibeau, G. (1996). Antropologi nel campo della salute mentale. Un programma finalizzato alla ricerca qualitativa. *AM - Rivista della società italiana di antropologia medica*, 1 (2), 23-55.

- Blommaert, J. (2001). Investigating Narrative Inequality: African Asylum Seekers' Stories in Belgium. *Discourse & Society*, 12 (4), 413-49.
- Bracken, P.J. (2002). *Trauma, Culture, Meaning and Philosophy*. London and Philadelphia: Whurr Publishers.
- Bruner, J. (1992). *La ricerca del significato*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Correnton, P. (1989). *How societies remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dallari, M. (2013). Un congegno metacognitivo chiamato testo. *Encyclopaideia*, 35, 11-37.
- Daniel, V. & Knudsen, J. C. (1995). *Mistrusting Refugees*. Berkeley, Los Angeles: University of California Press.
- Das, V. (2003). Trauma and testimony. Implication for political community. *Anthropological Theory*, 3 (3), 293-307.
- Demetrio, D. (1995). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fassin, D. (2006). Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica. In I. Quaranta (Ed.). *Sofferenza sociale, Annuario di Antropologia*, 8, 93-111.
- Fassin, D. (2005). Compassion and repression: The moral economy of immigration policies in France. *Cultural Anthropology*, 29 (3), 362-387.
- Fassin, D. (2001). The biopolitics of Otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate. *Anthropology Today*, 17 (1), 3-7.
- Fassin, D. & d'Halluin, E. (2007). Critical Evidence: the politics of trauma in French asylum policies. *Ethos*, 35 (3), 300-329.
- Fassin, D. & d' Halluin, E. (2005). The Truth from the Body. Medical certificates as Ultimate Evidence of Asylum Seekers. *American Anthropologist*, 107(4), 597-608.
- Fassin, D. & Rechtman, R. (2009). *The empire of trauma. An inquiry into the condition of victimhood*. Princeton: Princeton University Press.
- Foucault, M. (1977). *Microfisica del potere: interventi politici*. Torino: Einaudi.

- Good, B.J. (1999). *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Harrell-Bond, B. & Voutira, E. (1992). Anthropology and the Study of Refugees. *Anthropology Today*, 8 (4), 6-10.
- Hacking, I. (1996a). *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria*. Milano: Feltrinelli.
- Hacking, I. (1996b). Memory Sciences, Memory Politics. In M. Lambek & P. Antze (Eds.). *Tense Past. Cultural essays in trauma and memory* (pp. 67-87). London: Routledge.
- Kirmayer, L., Lemelson, R., & Barad, M. (2007) (Eds.). *Understanding Trauma. Integrating biological, clinical and cultural perspectives* Cambridge: Cambridge University Press.
- Kirmayer, L. (2003). Failures of imagination: The refugee's narrative in psychiatry. *Anthropology & Medicine*, 10 (2), 167-185.
- Kleinman, A. & Kleinman, J. (2006). *La sofferenza e la sua trasformazione professionale. Verso un'etnografia dell'esperienza interpersonale*. In I. Quaranta (Ed.). *Antropologia medica. I testi fondamentali* (pp. 199-234). Milano: Raffaello Cortina.
- Knudsen, J. C. (1991). Therapeutic Strategies and Strategies for Refugee Coping. *Journal of Refugee Studies*, 4 (1), 122-133.
- Linde, C. (1993). *Life Stories: The Creation of Coherence*. Oxford: Oxford University Press.
- Malkki, L. (1996). Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11 (3), 377-404.
- Malkki, L. (1995). Refugee and Exile: from Refugee Studies to National Order of Things. *Annual Review of Anthropology*, 24, 495-523.
- McKinney, K. (2007). Braking the Conspiracy of Silence: Testimony, Traumatic Memory, and Psychotherapy with Survivors of Political Violence. *Ethos*, 35(3), 265-299.
- Pozzi, S. (2011). Raccontarci storie. In B. Sorgoni (Ed.). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna* (pp. 35-60). Roma: Cisu.

- Quaranta, I., & Ricca, M. (2012). *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Remotti, F. (2002). Introduzione. In F. Remotti (Ed.). *Forme di Umanità* (pp. 1-31). Roma: Mondadori.
- Ricoeur, P. (2004). *Ricordare, perdonare, dimenticare. L'enigma del passato*. Bologna: Il Mulino.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Servizio Centrale per il Sistema di Protezione per i Richiedenti asilo e Rifugiati (2011). *Manuale operativo per l'attivazione di servizi di accoglienza e integrazione di rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale*. www.serviziocentrale.it
- Sorgoni, B. (2013). Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. In B. Pinelli (Ed.). *Migrazioni e asilo politico, Annuario Antropologia*, 15, 131-151.
- Sorgoni, B. (2012). La stregoneria non è un concetto particolarmente complesso. Storia di una richiesta d'asilo. *Primapersona*, 26, 74-81.
- Sorgoni B. (2011). Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni dei richiedenti asilo. *Parole Chiave*, 46, 115-133.
- Sorgoni, B. (2010). Introduzione. I rifugiati tra antropologia e diritto. In G. Gozzi & B. Sorgoni (Eds.). *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati* (pp.7-18). Bologna: il Mulino.
- Summerfield, D. (2001). The invention of post-traumatic stress disorder and the social usefulness of psychiatric category. *British Medical Journal*, 322, 95-98.
- Todorov, T. (1996). *Gli abusi della memoria*. Napoli: Ipermedium.
- Young, A. (2007). Bruno and the Holy Fool. In L. Kirmayer, R. Lemelson & M. Barad (Eds.). *Understanding Trauma. Integrating biological, clinical and cultural perspectives* (pp. 339-362). Cambridge: Cambridge University Press.
- Young, A. (1995). *The Harmony of Illusion. Inventing Post Traumatic Stress Disorder*. Princeton: Princeton University Press.

Elisa Mencacci si laurea in Antropologia nel 2009 con una tesi sulla salute mentale di richiedenti asilo e rifugiati. Nel 2013 consegue il Dottorato di ricerca presso l'Università di Trento con un lavoro di tipo etnografico circa le valenze assunte dalla narrazione in varie istituzioni coinvolte nel riconoscimento per il diritto d'asilo.

Contatti: encyclopaideia@encyclopaideia.it